

## FEDE E RELIGIONE. SALUTE E MALATTIA NELLA SPIRITUALITÀ

“Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato” (Gv 1,18). È con questa perentoria affermazione che l’evangelista Giovanni conclude il prologo al suo vangelo.

*Nessuno, scrive Giovanni, ha mai visto Dio.*

L’evangelista si rende conto che sta contraddicendo la stessa Scrittura, la Parola di Dio, dove si trova chiaramente asserito che molti personaggi hanno visto il Signore: Mosè con Aronne, Nabad, Abiu e settanta anziani al momento della conclusione dell'alleanza al Sinai, “*videro il Dio d'Israele... Essi videro Dio e poi mangiarono e bevvero*” (Es 24,10-11; 33,11; Nm 12,6-8; Dt 34,10).

Con la sua categorica affermazione, l’evangelista intende relativizzare l’importanza di queste esperienze. Tutte le descrizioni di Dio che sono state fatte prima di Gesù sono dunque tutte parziali, limitate e a volte false.

Escludendo ogni persona, di fatto l’evangelista esclude pure Mosè.

No, non ha visto Dio, e pertanto la Legge, che Mosè ha trasmesso, non può riflettere la pienezza della volontà divina: la Legge non era altro che una tappa necessaria per preparare il popolo a una rivelazione piena di Dio. L’averla assolutizzata ha di fatto reso la Legge l’impedimento principale per arrivare a conoscere il volto di Dio.

L’evangelista si riferisce a Dio chiamandolo *Padre*. Per ben comprendere questa importante affermazione occorre collocare il significato della paternità nella cultura dell’epoca. Nel concepimento del figlio è il padre che ha il ruolo principale. È solo dal suo seme, fecondato nel ventre della madre, che nascerà il figlio. Il padre è colui che genera, mentre la madre è colei che partorisce (Is 45,10), il cui ruolo è quello di una semplice incubatrice: lei non trasmette nulla al figlio, che riceve la vita direttamente dal padre. Pertanto, affermando che Dio è Padre, l’evangelista intende dire che è solo da lui che gli uomini ricevono la vita, ed essendo una vita divina questa è indistruttibile, cioè eterna.

Solo Gesù, l’unico figlio, per la sua piena esperienza personale ed intima, può far conoscere chi è questo Padre. Per questo occorre dimenticare quel che si sapeva di Dio per imparare da Gesù, “*immagine del Dio invisibile*” (Col 1,15), che ne è l’unica spiegazione.

L’evangelista invita il lettore a prestare attenzione alla persona di Gesù, poiché solo in lui si può conoscere il vero volto di

Dio. La frase: “è lui che lo ha rivelato” fa infatti da cerniera tra la fine del Prologo al Vangelo di Giovanni e il racconto evangelico che inizia. Non si deve partire da un’idea preconcepita di Dio per poi concludere che Gesù è esattamente uguale a lui.

Il punto di partenza non è Dio ma Gesù. Non è Gesù uguale a Dio, ma è Dio uguale a Gesù. Ogni idea di Dio che non possa verificarsi in Gesù va eliminata.

### Dalla religione alla fede

Gesù propone un rapporto con Dio, il Padre, completamente inedito. La nuova relazione che, secondo i vangeli, Gesù propone infatti con il Padre, non può essere espressa nei termini dell’antica alleanza, che viene così sostituita: “*Perché la Legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo*” (Gv 1,17). Il richiamo esplicito di Giovanni è al cambiamento di alleanza profetizzato già dai profeti Geremia (Ger 31,31) e Ezechiele: “*Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne*” (Ez 36,26).

Il Dio di Gesù è un Dio-Amore (1 Gv 4,8), e l’amore non può esprimersi attraverso delle leggi, ma solo attraverso comunicazioni vitali. Nessuna legge, infatti, per quanto divina, potrà mai formulare l’amore di Dio, mentre ogni gesto d’amore, anche il più umano, è un riflesso dell’amore divino.

È l’amore che crea e comunica vita. La Legge non può farlo (“*la Legge infatti non ha portato nulla alla perfezione*”, Eb 7,19). Mentre l’amore è una realtà interiore all’uomo, la Legge sarà sempre un codice di comportamento esterno. Mentre la Legge è “uguale per tutti”, lo Spirito agisce in ognuno in maniera differente, facendo fiorire in ogni persona le sue personali esclusive caratteristiche.

Questo nuovo rapporto che Gesù è venuto a proporre con il Padre non può rientrare nei parametri della religione, ma può venire espresso pienamente dalla fede.

Per *religione* s’intende quell’insieme di credenze, atteggiamenti, desideri, aspirazioni dell’uomo, rivolte alla divinità per ottenerne la sua benevolenza. Nel Nuovo Testamento il termine *religione* compare una sola volta in tutto, e riguarda la religione ebraica (“*Essi avevano contro di lui certe questioni intorno alla propria religione*”, At 25,19).

Mentre per religione si intende quel che l’uomo deve fare per Dio, con fede, al contrario, si intende ciò che Dio fa per l’uomo.

Cambia radicalmente il rapporto uomo-Dio.

Mentre nella religione l'uomo vive orientato verso Dio, traguardo ultimo della sua esistenza, nella fede l'uomo vive di Dio, e, con Dio e come Dio, è rivolto agli altri uomini.

Nella religione Dio assorbe l'uomo, separandolo dagli altri.

Nella fede Dio potenzia la vita dell'uomo spingendolo sempre più verso gli altri.

La religione si basa su precetti, osservanze, riti, sacrifici.

La fede, che nasce dall'accoglienza dell'amore crescente del Padre, si manifesta attraverso gesti che comunicano vita.

Nella religione è l'uomo che offre a Dio.

Nella fede è Dio che si offre all'uomo.

Mentre fede è accogliere la vita che Dio comunica e che in maniera graduale, ma progressiva e crescente, sviluppa l'uomo, potenziando tutte le componenti della sua vita, la religione, con le sue norme, precetti, divieti, soffoca la vita dell'uomo, frena la sua affettività e inibisce la sua sessualità. Quelle realtà, che sviluppate armonicamente portano alla maturità l'individuo, vengono viste con sospetto dalla religione.

Reprimendo gli stimoli vitali dell'uomo, la religione lo deforma e lo fa ammalare, giungendo a fargli credere che è bene quel che invece è male e che è male quel che invece è bene (Is 5,20). Infatti, nella religione, parole come "piacere", "gusto", "godimento", "soddisfazione" sono viste con sospetto, considerate parenti strette del peccato o di quel che è peccaminoso, e comunque incompatibili con il nome di Dio, un Dio al quale più si confanno termini quali "sofferenza", "mortificazione", "dolore", "penitenza".

Nella religione tutto quel che ha a che fare con la vita è posto sotto la cappa dell'impurità, ovvero dell'esclusione da Dio. La legislazione del puro e dell'impuro, contenuta nel Libro del Levitico (Lv 11-12,15), toccando gli aspetti vitali dell'esistenza, quali la nascita, il sesso, l'alimentazione e la morte, faceva sì che di fatto l'uomo si sentisse continuamente in una condizione di impurità che lo rendeva indegno e bisognoso di ricorrere a sacrifici rituali per ottenere un certificato di purità legale di effimera durata.

Di fronte all'inaccessibile santità di Dio, l'uomo finiva per considerarsi una nullità (*"l'uomo, che è un verme, l'essere umano, che è una larva"*, Gb 25,6), per non parlare della condizione della donna: le mestruazioni la rendevano impura per sette giorni durante i quali non poteva avere alcun contatto (Lv 15,19), ma anche il normale rapporto coniugale la rendeva impura *"La donna e l'uomo che abbiano avuto un rapporto con emissione seminale si laveranno nell'acqua e resteranno impuri fino alla sera"* (Lv 15,18). Doveva essere un vero dilemma per il pio israelita obbedire al comando

divino *“Siate fecondi e moltiplicatevi”* (Gen 9,7) e rimanere puro di fronte a Dio.

Gesù spazza via tutto ciò: *“Non c’è nulla fuori dell’uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro. Ma sono le cose che escono dall’uomo a renderlo impuro”* (Mc 7,15), e, commenta l’evangelista: *“Così rendeva puri tutti gli alimenti”* (Mc 7,19), smentendo, di fatto, quanto contenuto nel Libro del Levitico.

Con Gesù il peccato è in relazione non più a una legge divina, ma al bene dell’uomo. Non è la trasgressione di un precetto quel che pregiudica la relazione con Dio, ma il comportamento nocivo nei confronti dell’altro: *“Ciò che esce dall’uomo è quello che rende impuro l’uomo. Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: prostituzioni, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dall’interno e rendono impuro l’uomo”* (Mc 7,20-22).

Nella relazione con il Padre proposta da Gesù non hanno più alcun valore regole e prescrizioni religiose. Il nuovo rapporto con il Signore si basa su un dinamismo di crescita vitale mediante il quale l’amore ricevuto si trasforma in amore comunicato.

L’accoglienza dell’amore del Padre e la sua traduzione in gesti concreti che aiutano la vita dell’altro, collaborando alla sua felicità, consentono lo sviluppo e la crescita armonica dell’individuo. Più l’uomo si apre a questa ricezione d’amore e la comunica, più consente al Padre di trasmettergli ancora più grandi energie d’amore. *“A chi ha sarà dato”* (Mc 4,25), assicura Gesù. La comunicazione vitale da parte del Padre è illimitata (*“Senza misura egli dà lo Spirito”*, Gv 3,34), e condizionata solo dalla capacità di ricezione da parte dell’uomo.

Da Dio può venire solo quel che potenzia la vita, e non quel che la inibisce, e tutto quel che non viene dal Dio della vita non aiuta l’uomo. Lo mutila. Lo diminuisce.

L’accoglienza del messaggio di Gesù, formulato attraverso parole che *“sono spirito e sono vita”* (Gv 6,63), è capace di liberare e alimentare tutte le energie vitali che l’individuo ha già dentro di sé, conducendolo in maniera progressiva e continua verso la pienezza della propria vita.

Questo processo di crescita non si arresta neanche di fronte alla morte, che, anziché essere fattore distruttivo, permette all’uomo di sprigionare tutta la potenza di energia vitale in lui racchiusa, come viene espresso attraverso l’immagine del *chicco di grano* che solo attraverso la morte libera tutte le sue potenzialità e *“produce molto frutto”* (Gv 12,24)

Questa crescita è l'unico criterio che dà all'individuo la certezza interiore di essere sulla strada desiderata da Dio: *“Chi vuol fare la sua volontà, conoscerà se questa dottrina viene da Dio, o se io parlo da me stesso”* (Gv 7,17).

Pertanto tutto quel che ha vita, ed è espressione di vita, procede da Dio.

Tutto quel che non ha vita, e non è vita, non procede da Dio.

La risposta agli stimoli vitali, lo sprigionamento di tutte quelle capacità e risorse che fanno fiorire la vita, conducono l'uomo alla luce, quella che illumina la sua esistenza (*“la vita era la luce degli uomini”*, Gv 1,4).

Per questo le pratiche ascetiche tipiche della religione, quali penitenze, sacrifici, rinunzie, mortificazioni, sono assenti nel linguaggio di Gesù e nel vocabolario degli evangelisti. In tutto il messaggio di Gesù contenuto nei vangeli e nel resto del Nuovo Testamento c'è l'invito a vivificare la propria esistenza (Rm 8,11), e mai a mortificarla. L'unica volta in cui in tutto il NT appare il verbo *mortificare* [gr. nekroô: far morire] esso è usato non per soffocare impulsi vitali ma, al contrario, per estirpare fattori di morte: *“Mortificate dunque quella parte di voi che appartiene alla terra: fornicazione, impurità, passioni, desideri cattivi e quella avarizia insaziabile che è idolatria”* (Col 3,5).

Questo cambio di relazione tra Dio e gli uomini, realizzato e portato a compimento da Gesù, era già stato annunciato dai profeti: *“Voglio l'amore non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti”* (Os 6,6; Mt 9,13; 12,7). E Gesù dimostra che la comunione con Dio non si raggiunge attraverso l'osservanza di leggi e di riti (Rm 3,20), ma mediante l'assomiglianza al suo amore liberante e creativo. Per questo Gesù, a differenza dell'antica legge, non chiede mai di obbedire a Dio, ma di assomigliare al Padre (*“Siate figli del Padre vostro...”*, Mt 6,45).

Nella religione l'uomo è chiamato alla santità (*“Siate santi, perché io sono santo”*, Lv 11,44). Gesù non invita mai a essere santi, ma a essere *“compassionevoli come il Padre”* (Lc 6,36).

La santità si basava sull'osservanza rigorosa e minuziosa di regole e precetti; la compassione sulla pratica di un amore che non esclude nessuno. Per questo, mentre la santità non è per tutti, essere misericordiosi è possibile a chiunque. La santità esige di superare se stessi per spiritualizzarsi; la compassione chiede essere se stessi umanizzandosi.

La santità separa dagli altri uomini, la compassione avvicina.

La santità è lontana e illusoria tanto quanto è grande l'ambizione.

La compassione è possibile e immediata tanto quanto il cuore è generoso.

L'impossibilità di conseguire la santità genera frustrazioni e amarezza.

La possibilità immediata di essere compassionevoli innescava nell'individuo un processo di pienezza di vita.

Gesù è venuto a liberare l'uomo da tutte quelle regole, proibizioni, tipiche della religione, come ha ben compreso l'apostolo Paolo: *“Se siete morti con Cristo agli elementi del mondo, perché, come se viveste ancora nel mondo, lasciarvi imporre precetti quali: «Non prendere, non gustare, non toccare»? Sono tutte cose destinate a scomparire con l'uso, prescrizioni e insegnamenti di uomini, che hanno una parvenza di sapienza con la loro falsa religiosità e umiltà e mortificazione del corpo, ma in realtà non hanno alcun valore se non quello di soddisfare la carne”* (Col 2,20-23).

Gesù desacralizza il divino per sacralizzare l'uomo. L'unico sacro per Gesù è l'uomo, il solo che possa ricevere lo Spirito del Padre.

### Malattie e liberazione

Gesù inizia la sua attività liberando e guarendo le persone sottomesse all'istituzione religiosa, come descrive l'evangelista Matteo: *“E percorreva l'intera Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe e proclamando la buona notizia del Regno e guarendo ogni malattia e infermità nel popolo”* (Mt 4,23).

L'evangelista segnala una presa di distanza dalle istituzioni religiose giudaiche (*loro sinagoghe*), dove Gesù va non per partecipare al culto, ma per *insegnare*, liberando così il popolo da quelle false immagini di Dio inculcate dall'insegnamento tradizionale. Una di queste immagini era che le malattie fossero conseguenza diretta del peccato: *“Chi pecca contro il proprio creatore cade nelle mani del medico”* (Sir 38,15).

Nel vangelo di Giovanni si legge che, quando i discepoli vedono *“un uomo cieco dalla nascita”*, chiedono a Gesù se *“ha peccato lui o i suoi genitori perché sia nato cieco”* (Gv 9,1-3). La cecità non era considerata un'infermità come le altre ma, impedendo lo studio della Legge, era ritenuta una maledizione divina.

Nella Bibbia si legge che *“Bene e male, vita e morte, povertà e ricchezza provengono dal Signore”* (Sir 11,14), un Signore

re che definisce se stesso con queste parole: *“Io formo la luce e creo le tenebre, faccio il bene e provo la sciagura; io, il Signore, compio tutto questo”* (Is 45,7), e assicura che non *“avviene nella città una disgrazia che non sia causata dal Signore”* (Am 3,6).

La credenza, contenuta nell'Antico Testamento, che sia Dio l'autore delle sciagure che si abbattano sull'umanità, lascia all'uomo solo la possibilità di accettare rassegnato quel che il Signore gli manda, sperando che non calchi troppo la mano: *“Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremo accettare il male?”*, replica Giobbe alla moglie che lo rimprovera per aver benedetto il Signore per tutte le disgrazie piovutegli addosso (*“il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore”*, Gb 1,21.2,10).

La convinzione che mali e malattie siano un castigo inviato da Dio per le colpe degli uomini, è così radicata all'epoca di Gesù che, quando un ebreo incontra una persona con qualche grave *handicap*, benedice il Signore autore del meritato castigo: *“Chi vede un mutilato, un cieco, un lebbroso, uno zoppo, dica: Benedetto il giudice giusto”* (Ber. 58b).

Ma se la malattia è sempre in relazione al peccato dell'uomo, come poteva spiegarsi la sofferenza dei bambini, indubbiamente innocenti? Per i rabbini, la soluzione era molto semplice: i piccoli sono il capro espiatorio delle colpe degli adulti, come insegnano Bibbia e Talmud che presentano un *“Dio geloso che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione”* (Es 20,5); *“Quando in una generazione vi sono dei giusti, i giusti sono puniti per i peccati di quella generazione. Se non vi sono giusti, allora i bambini soffrono per il male dell'epoca”* (Shab. 33b).

Gesù con il suo insegnamento e la sua attività smentisce questa falsa immagine di Dio. Dio è colui che libera dalle malattie (*“Egli perdona tutte le tue colpe, guarisce tutte le tue infermità”*, Sal 103,3), e non colui che le invia. Questa opera di liberazione è il contenuto della *“buona notizia”* (gr. *euanghelion*, vangelo, Mt 9,35; 24,14; 26,13).

La buona notizia è quella del *Regno*, cioè dell'attività di Dio come re nei confronti dei suoi, che verrà formulata da Matteo nel discorso sul monte (Mt 5) ed espressa nelle azioni compiute dal Cristo. La regalità del Signore non consiste nel dominare i suoi, ma nel servirli (Mt 20,28); Dio non sottomette, ma libera. L'attività di Gesù, il *“Dio con noi”* (Mt 1,23), consisterà nell'eliminazione di quelle infermità che sono nel popolo, cioè quegli

impedimenti dai quali devono essere liberati per poter seguire il Cristo.

La fama di Gesù si estende al di là dei confini della Galilea, e raggiunge la terra pagana: *“Giunse la sua fama per tutta la Siria e conducevano a lui quanti avevano male e tormentati da varie malattie e dolori, indemoniati, lunatici e paralitici; ed egli li guarì”* (Mt 4,24). Inizia già a delinearsi un regno i cui confini non sono limitati a Israele, ma estesi a tutta l'umanità: anche i pagani sono i beneficiari dell'azione risanante di Gesù. Il regno di Dio è l'estensione universale dell'amore di Dio dal quale nessuno può essere escluso.

Gesù non chiede agli infermi di accettare la loro malattia come espressione della volontà divina, o di offrire a Dio le proprie sofferenze per salvare l'umanità peccatrice. Neanche afferma che queste sofferenze siano state loro inviate da Dio, come croce da portare per tutta la loro esistenza.

No.

Gesù semplicemente guarisce.

Gesù non elabora una teologia del male o una spiritualità della sofferenza.

Lui non dà spiegazioni, agisce.

Non teorizza, lui risana. Là dove c'è morte lui comunica vita, dove c'è debolezza lui trasmette forza, dove c'è disperazione infonde coraggio.

L'azione del Cristo non è solo una risposta alle domande di aiuto (*“Se vuoi, puoi purificarmi!”*, Mc 1,40). Gesù precede le richieste degli infermi, risuscitando la speranza in chi aveva perduto ormai ogni illusione: *“Vuoi guarire?”* (Gv 5,6).

Gli evangelisti non intendono certo presentare ingenuamente il Cristo come una specie di pronto-soccorso ambulante risolutore di tutte le infermità del popolo. Gli autori dei Vangeli non redigono una cronaca, ma una teologia, non sono interessati alla storia, ma alla fede, non intendono narrare dei fatti ma comunicare delle verità.

Gli evangelisti denunciano lo stato di prostrazione del popolo causato dal dominio della casta religiosa al potere. L'istituzione religiosa fa ammalare le persone privando l'uomo di libertà e di iniziativa, impedendo la sua maturità. Il popolo non può permettersi di avere autonomia di pensiero e di condotta (*“Ha forse creduto in lui qualcuno dei capi o dei farisei? Ma questa gente, che non conosce la Legge, è maledetta!”*, Gv 7,49).

Inoltre, per mantenere il popolo sempre sottomesso e docile ai suoi voleri, l'istituzione religiosa deturpa il volto di Dio, presentandolo come uno spietato tiranno di cui occorre aver pau-

ra, un Dio nel nome del quale è possibile togliere la vita, arrivando a uccidere persino quelli del proprio sangue, per lavare l'offesa alla divinità, come ordinò Mosè dopo il tradimento del vitello d'oro: *“Mosè vide che il popolo non aveva più freno, perché Aronne gli aveva tolto ogni freno, così da farne oggetto di derisione per i loro avversari. Mosè si pose alla porta dell'accampamento e disse: «Chi sta con il Signore, venga da me!». Gli si raccolsero intorno tutti i figli di Levi. Disse loro: «Dice il Signore, il Dio d'Israele: “Ciascuno di voi tenga la spada al fianco. Passate e ripassate nell'accampamento da una porta all'altra: uccida ognuno il proprio fratello, ognuno il proprio amico, ognuno il proprio vicino”». I figli di Levi agirono secondo il comando di Mosè e in quel giorno perirono circa tremila uomini del popolo. Allora Mosè disse: «Ricevete oggi l'investitura dal Signore; ciascuno di voi è stato contro suo figlio e contro suo fratello, perché oggi egli vi accordasse benedizione» (Es 32,25-29).*

È la paura di Dio causata dalla religione la causa principale delle malattie da cui Gesù guarisce. Gli evangelisti non intendono infatti presentare un elenco di patologie mediche, ma, adoperando il linguaggio dei profeti, usano le infermità corporali per indicare quelle ancora più gravi che appartengono allo spirito (*“Fa' uscire il popolo cieco, che pure ha occhi, i sordi, che pure hanno orecchi”* (Is 43,8); *“Ascolta, popolo stolto e privo di senso, che ha occhi ma non vede, ha orecchi ma non ode”* (Ger 5,20). Gesù non è pericoloso per aver ridato la vista a un cieco, ma per avere aperto gli occhi al popolo (Gv 9).

La buona notizia del Regno è per questo strettamente collegata alla guarigione di ogni malattia e infermità: *“Gesù percorreva tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, proclamando la buona notizia del Regno e guarendo ogni sorta di malattia e infermità...”* (Mt 9,35). C'è una stretta relazione tra il contenuto della buona notizia (Dio è amore) e la salute degli uomini. E se la guarigione è opera della buona notizia, le cause dell'infermità del popolo vanno ricercate in una dottrina che si contrabbandava come volontà divina, quando era soltanto invenzione umana per dominare e sottomettere il popolo (*“Invano mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini”*, Is 29,13; Mt 15,9; Mc 7,6).

L'azione di Gesù nasce dalla sua compassione. Questa non è un sentimento, ma un'azione esclusiva di Dio con la quale il Signore comunica vita a chi non l'ha: *“vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche e scoraggiate, come pecore che non hanno pastore...”* (Mt 9,36).

Nel suo operato Gesù constata la situazione drammatica in cui giace il popolo. Mentre Mosè aveva stabilito che ci fosse sempre un uomo valido affinché *“la comunità del Signore non sia un gregge senza pastore”* (Nm 27,17; Zc 10,2), ora nessuno si prende cura di questo popolo che, mancando di un orientamento, sta perdendo progressivamente le forze.

In realtà non è che mancassero i pastori: è che questi curavano solo il loro interesse, a scapito di quello del popolo del quale erano chiamati a prendersi cura, come aveva denunciato il Signore tramite il profeta Ezechiele: *“Guai ai pastori d’Israele, che pascono se stessi! I pastori non dovrebbero forse pascere il gregge? Vi nutrite di latte, vi rivestite di lana, ammazzate le pecore più grasse, ma non pascolate il gregge. Non avete reso forti le pecore deboli, non avete curato le inferme, non avete fasciato quelle ferite, non avete riportato le disperse. Non siete andati in cerca delle smarrite, ma le avete guidate con crudeltà e violenza. Per colpa del pastore si sono disperse e sono preda di tutte le bestie selvatiche: sono sbandate”* (Ez 34,2-5).

Vista la carenza di pastori e lo sbandamento delle pecore, ci si aspetterebbe che la preghiera di Gesù fosse perché il Signore inviasse pastori per il suo gregge. Invece Gesù parla di operai: *“La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe!”* (Mt 9,37-38).

Gesù ha invitato i discepoli a seguirlo per essere *“pescatori d’uomini”* (Mt 4,20; Mc 1,17; Lc 5,10) e non pastori. L’unico pastore del gregge è il Signore (Gv 10,11), che ha bisogno di collaboratori, di operai, ma non di altri pastori. Al contrario dei rappresentanti dell’istituzione religiosa, che si sono appropriati del gregge per soddisfare la propria ambizione di potere, i discepoli sono invitati a riconoscere che l’unico Signore del gregge e della messe è Dio (Ez 34,31), e il loro ruolo, in quanto operai, è solo di collaboratori, che Gesù invia, dando *“loro il potere di scacciare gli spiriti impuri e di guarire ogni sorta di malattie e d’infermità”* (Mt 10,1).

Gesù non incarica i discepoli di insegnare dottrine, ma di trasmettere una forza vitale capace di liberare e di guarire. Infatti, mediante l’annuncio del messaggio del Regno i discepoli potranno liberare gli uomini da tutto ciò che domina (*“spirito impuro”*) e limita la loro vita (*“malattie e infermità”*). L’attività dei dodici sarà un prolungamento di quella di Gesù (Mt 9,35) venuto perché gli uomini *“abbiano vita e l’abbiano in abbondanza”* (Gv 10,10), e un’estensione dell’azione creatrice del Padre, autore e *“amante della vita”* (Sap 11,26).

Gesù ha curato gli infermi (Mt 8,16; 9,35), risuscitato la figlia di uno dei capi (Mt 9,18-26), purificato il lebbroso (Mt 8,2-4) e cacciato i demòni (Mt 9,32). I discepoli sono invitati a continuare l'attività di Gesù nel presente: *“Strada facendo, predicate che il regno dei cieli è vicino. Gli infermi guarite, i morti risuscitate, i lebbrosi purificate, i demòni scacciate”* (Mt 10,7-8).

*“Regno dei cieli”* è una formula presente esclusivamente nel vangelo di Matteo per indicare il regno di Dio (scrivendo a dei Giudei l'evangelista evita quando può di scrivere il nome divino, per essi impronunciabile, Es 20,7). Il regno di Dio indica il governo di Dio sugli uomini. E il Signore non governa emanando leggi che gli uomini devono osservare, ma comunicando loro la sua stessa capacità d'amore (lo Spirito) che li rende capaci di amare così come si sentono amati.

Essendo una comunicazione d'amore, l'invio dei discepoli si conclude con la proibizione assoluta di tassare l'amore ricevuto gratuitamente. Come il Padre ama senza condizioni, così questo amore venga trasmesso: *“Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date”* (Mt 10,8).

### Lo stesso Dio?

Il compito al quale Gesù affianca ora i suoi discepoli è quello di presentare un Dio diverso da quello imposto dall'istituzione religiosa.

Nella religione viene imposto un Dio che incute paura.

Nella fede viene offerto un Dio che toglie e libera da ogni paura (1 Gv 4,18).

Perché il Dio della religione incute paura, perché i suoi castighi sono terrificanti? Perché Gesù presenta Dio come un Padre che ama i suoi figli indipendentemente dal loro comportamento?

Perché il Dio della religione castiga severamente i malvagi e il Padre di Gesù avvolge anche questi con il suo amore (*“Sarete figli dell'altissimo, perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi”*, Lc 6,35)?

Dio è sempre stato lo stesso, non è cambiato.

È solo cambiato il modo (e l'interesse) di farlo conoscere.

Chi con il suo insegnamento non intende comunicare vita, (la gloria di chi l'ha inviato), ma ricerca solo la propria gloria, piegherà e falsificherà Dio per i propri scopi. *“Chi parla da se stesso cerca la propria gloria. Ma chi cerca la gloria di colui che l'ha inviato, è veritiero e in lui non c'è ingiustizia”* (Gv 7,18)

Coloro che cercano il proprio prestigio o la propria gloria, non parlano in nome di Dio, ma di se stessi, e prima o poi giungono a sacrificare l'uomo al proprio interesse.

Quanti intendono dominare il popolo hanno bisogno di presentare un Dio dominatore, e spacciare per Legge di Dio quelle che sono le loro misere idee e pretese (*"Annullando la parola di Dio con la tradizione che avete tramandato voi"*, Mt 7,13).

Il Dio presentato dalle autorità religiose è una divinità che è stata manipolata e piegata agli interessi della casta sacerdotale. È una divinità che legittima il loro dominio sul popolo, una divinità nemica dell'uomo, un dio malefico che accetterà come culto la sofferenza e il sacrificio degli uomini: *"chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio"* (Gv 16,2).

Criterio fondamentale per discernere quanti cercano la propria gloria e quella del Signore, è che i primi si rifanno alla Legge di Dio e i secondi all'amore del Padre. Mentre è possibile manipolare e falsificare la Legge per i propri interessi, l'amore no: se viene manipolato e falsificato non è più amore, e anziché trasmettere vita è sterile e non comunica nulla.

I capi religiosi in nome della Legge di Dio dominano il popolo. Gesù in nome dell'amore del Padre si mette a servizio del suo popolo.

Gesù che cerca non il suo onore ma l'onore del Padre, non la propria gloria ma quella di chi l'ha inviato, è in piena sintonia con l'azione creatrice di Dio, per questo ogni sua parola trasmette la ricchezza di vita che contiene, e non è un semplice suono vuoto (*"Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna"*, 1 Cor 13,1).

Il Dio dell'istituzione religiosa era una divinità estremamente esigente, di fronte alla quale nessuno poteva osare presentarsi *"a mani vuote"* (Es 34,20; Dt 16,16), un Dio avido che pretendeva il frutto del lavoro degli uomini (*"Ogni decima della terra, cioè delle granaglie del suolo e dei frutti degli alberi, appartiene al Signore: è cosa consacrata al Signore"*, Lv 27,30) e ogni sorta di offerte per il suo culto (Ez 46,13-17).

Per imporre i loro ordinamenti come legislazione divina, i capi religiosi avevano dovuto presentare l'immagine di un Dio pronto a castigare in maniera severa chiunque avesse trasgredito anche un minimo precetto.

Nel capitolo 28 del Libro del Deuteronomio viene elencata una cinquantina di maledizioni che si abatteranno sui trasgressori delle leggi sacerdotali spacciate come volontà divina (*"Ma se non obbedirai alla voce del Signore, tuo Dio, se non*

*cercherai di eseguire tutti i suoi comandi e tutte le sue leggi che oggi io ti prescrivo, verranno su di te e ti colpiranno tutte queste maledizioni”*, Dt 28,15).

L'elenco delle maledizioni divine è agghiacciante e contiene di tutto (*“il Signore ti colpirà con la consunzione, con la febbre, con l'infiammazione, con l'arsura, con la siccità, con il carbonchio e con la ruggine, che ti perseguiteranno finché tu non sia perito... Il Signore ti colpirà con le ulcere d'Egitto, con bubboni, scabbia e pruriti, da cui non potrai guarire. Il Signore ti colpirà di delirio, di cecità e di pazzia... Diventerai pazzo per ciò che i tuoi occhi dovranno vedere. Il Signore ti colpirà alle ginocchia e alle cosce con un'ulcera maligna, dalla quale non potrai guarire. Ti colpirà dalla pianta dei piedi alla sommità del capo”*, Dt 28,22.27-28.34-35). Il Signore appare come un Dio crudele, spietato, non solo insensibile alle sofferenze che infligge, ma che in queste ci prende gusto: *“il Signore gioirà a vostro riguardo nel farvi perire e distruggervi”* (Dt 28,63).

Ma se la paura di Dio è un efficace strumento in mano ai capi religiosi per dominare e sottomettere il popolo, la paura impedisce la crescita delle persone, che restano paralizzate dall'idea di poter sbagliare e meritarsi castighi così terribili.

Chi vive nella paura o nel timore di Dio non scoprirà né sperimenterà mai l'amore del Padre, il Dio che è amore: *“Nell'amore non c'è timore, al contrario, l'amore perfetto scaccia il timore, perché il timore suppone un castigo e chi teme non è perfetto nell'amore”* (1 Gv 4,18).

### Una vita inutile

L'effetto devastante della paura di Dio sulle persone è efficacemente tratteggiato da Gesù nelle parabole dei talenti di Matteo (Mt 25,14-30) e delle monete d'oro di Luca (Lc 19,11-27).

In queste parabole l'immagine di Dio viene presentata sotto la figura di un uomo facoltoso, straordinariamente generoso, che, prima di partire per un viaggio, consegna ai propri funzionari i suoi beni, donando a ognuno secondo le sue capacità, a chi cinque, a chi due e a chi un talento (colui che ha ricevuto un solo talento non ha ricevuto poco, in quanto un talento equivaleva a circa 26-36 chilogrammi di oro, e corrispondeva all'incirca a seimila denari, cioè a venti anni di salario di un operaio (Mt 18,14).

L'uomo pertanto affida ai suoi funzionari una grande fortuna fidandosi solo delle loro capacità, senza pretendere in cambio alcuna garanzia.

*“Colui che aveva ricevuto cinque talenti, andò subito a trafficarli e ne guadagnò altri cinque. Così anche quello che ne aveva*

*ricevuti due, ne guadagnò altri due. Ma colui invece che aveva ricevuto uno, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone”* (Mt 25,16-18). Chi ha ricevuto cinque talenti, li investe subito, trafficando fino ad arrivare a guadagnarne altre cinque. Il primo funzionario trasforma la somma che gli era stata consegnata, guadagnando la stessa quantità di denaro ricevuta. Così agisce anche colui che ha ricevuto due talenti. Coloro che fanno della propria vita un dono d’amore, impiegando tutte le proprie capacità a favore degli altri, sperimentano la verità delle parole di Gesù: darsi non significa perdere, ma guadagnare.

A differenza dei primi due, il terzo funzionario invece seppellisce il talento, perché non lo ritiene suo, ma del suo padrone. Nella parabola Gesù mette in evidenza che questo terzo individuo si mostra già come un essere infelice: non crede alla generosità del padrone, non crede a se stesso come destinatario del dono, non sa che farsene con quello che ha ricevuto. Ha in mano una vera ricchezza, ha la possibilità di diventare ricco, ma non è in grado di capirlo, non sa cogliere l’occasione.

Il fatto di seppellire il talento ricorda la morte con i suoi rituali. Il dramma di questo servo è quello di non aver saputo appropriarsi della sua vita, di ciò che essa comporta: il bene che riceve lo mette sotto terra, seppellendo con il talento anche se stesso.

Quando il padrone di quei funzionari ritorna, non solo non pretende indietro quanto aveva loro donato, ma li chiama a far parte di tutti i suoi beni (*“ti stabilirò su molto; entra nella gioia del tuo signore”*, Mt 25,21), mostrandosi così incredibilmente ed esageratamente generoso. Entrare nella gioia del signore significa che è finita la distinzione tra dipendenti e padroni, non ci sono più servi e padroni ma ora, tutti, sono signori.

L’azione del padrone non è tesa al proprio interesse e guadagno, ma a quello dei suoi funzionari, con i quali vuole condividere tutto quel che è e che ha. Per due volte il padrone, di fronte a ciò che hanno fatto i suoi dipendenti dichiara *“bene!”*, gustandosi quello che è stato realizzato, come nel racconto della creazione, dove Dio ammira la sua opera (Gen 1,4. 10. 12. 18. 21.25.31).

Gesù vuole far comprendere con queste parole quali sono gli effetti dell’azione divina in chi si fida completamente del Signore.

Ma c’è una sorpresa: *“Venuto infine colui che aveva ricevuto un solo talento, disse: Signore, so che tu sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso”* (Mt 25,24). Il terzo funzionario non si rivolge al padrone come gli altri due; egli non dice: *“ecco (io) ho guadagnato cinque/due talenti...”* (Mt 25,20.22), ma *“so che tu...”*, affermando di cono-

scerlo molto bene, ed è l'unico a dare una motivazione del suo operato.

La differenza di vedute tra i primi due funzionari e il terzo, spinge a domandarsi se essi stiano trattando con lo stesso padrone. Mentre i primi due confidano nella generosità del loro padrone, il terzo ne teme la spietatezza. Quest'ultimo funzionario ha un'immagine diversa e distorta del padrone, lo ritiene una persona avida e crudele, che miete e raccoglie dove non ha né seminato né sparso.

La falsa immagine che il funzionario ha del suo padrone, la paura nei suoi confronti, il timore di qualunque tipo di rischio, lo portano a seppellire quel che aveva ricevuto: *“per paura andai a nascondere il tuo talento sotterra; ecco hai il tuo”* (Mt 25,25).

L'uomo prende tutte le precauzioni del caso.

La sua paura è coerente con la visione che egli ha del padrone. Questo funzionario è incapace di comprendere l'identità di un padrone che è pronto a condividere tutti i suoi averi con i suoi dipendenti.

Lui pensa di conoscere il suo padrone, ma sbaglia di grosso, invece gli altri due dimostrano un atteggiamento diverso: costoro credono nella generosità del loro signore, e ciò li renderà felici.

Secondo il diritto rabbinico, chi sotterrava il denaro che gli era stato affidato, non era tenuto alla restituzione o al risarcimento in caso di furto (B.M. 42a). Il terzo funzionario ha voluto cautelarsi, e potersi così difendere in caso di rimprovero: la sua vita è regolata dalle leggi. Attenersi scrupolosamente alle regole gli dona sicurezza. Questo mesto individuo non ha perduto quanto gli era stato consegnato, e lo restituisce integro, ma senza frutti. Come la sua vita.

L'insegnamento della parabola è che una falsa immagine di Dio può bloccare il processo di crescita della persona, che, per paura di commettere errori (*peccati*), non rischia, e quindi non fa fruttificare i doni ricevuti. Questa persona vivrà sempre nel timore di sbagliare, per questo reprimerà le proprie pulsioni vitali, innescando devastanti meccanismi di repressione che bloccheranno in maniera definitiva il suo sviluppo e ne condizioneranno la psiche. Chiamato a essere uomo adulto (Mt 19,21), colui che vive nel timore di Dio rimarrà in uno stadio infantile, sempre bisognoso di un “padre” autorevole che gli comandi cosa fare e come fare, e al quale sottomettersi. Questa obbedienza alle autorità religiose sarà la sicurezza vitale per questo tipo di persone, che vedrà ogni proposta di libertà come un attentato alla propria pace.

Mentre i primi due funzionari parlano del talento ricevuto come di una cosa propria (*“mi hai consegnato...ho guadagnato”*), il terzo non l’ha mai considerato come proprio; ciò è sottolineato per ben due volte dalla ripetizione del pronome (*“tuo talento...”*).

*“Ma il suo padrone gli disse: servo maligno e pigro, sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso? Avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, io avrei ritirato il mio con l’interesse”* (Mt 25,26-27).

Il padrone rimprovera questo suo dipendente chiamandolo *“maligno e pigro”*: è stata la sua paura di sbagliare a paralizzare la sua crescita. Ma nel ripetere la descrizione fornita dal funzionario, il padrone la formula in tono interrogativo, poiché egli non si riconosce in quell’immagine negativa, e nella sua domanda il padrone omette l’espressione *“uomo duro”*.

Il padrone rimprovera il servo perché, a maggior ragione, sapendo di avere a che fare con un padrone avido, avrebbe dovuto far fruttare il talento ricevuto, portandolo dai banchieri. Ma il rischio, anche quando è minimo, non rientra nello schema mentale di chi ha paura di sbagliare e di poter essere poi rimproverato.

La sentenza del padrone è sorprendente: *“Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti”*(Mt 25,28).

Il funzionario non viene punito perché ha fatto qualcosa di male, ma perché non ha fatto nulla.

Perché lasciare al servo un dono che non solo non ha impiegato ma che l’ha gettato nell’angoscia?

Questo individuo è *“maligno e pigro”* perché si è seppellito egli stesso con il talento. Ha vissuto nel terrore nonostante il dono ricevuto. Meglio togliergli quel dono che per lui è diventato così gravoso e fonte di angoscia.

La motivazione del padrone è *“perché a chiunque ha verrà dato e sarà nell’abbondanza; ma a chi non ha verrà tolto anche quello che ha”* (Mt 25,29).

A quanti fanno fruttare i doni ricevuti, viene aumentata la capacità di produrre in una misura che non è dovuta allo sforzo dell’uomo, ma alla generosità del Signore. Se è vero che colui che aveva ricevuto cinque talenti li ha raddoppiati con il suo impegno, è anche vero che la risposta del suo signore, che lo chiama a far parte di tutti i suoi averi, non è proporzionata all’impegno del funzionario, ma è dovuta alla generosità del padrone.

Dio regala vita a chi produce vita, ma non può che constatare l’assenza di vita in chi non si è donato agli altri: *“E il servo inutile gettatelo nelle tenebre esteriori; là sarà il pianto e lo stridore di denti”* (Mt 25,30).

È un servo inutile, senza valore: rimane senza dono e senza gioia.

Vivendo nella paura è rimasto chiuso nelle proprie tenebre, per questo ora viene gettato nelle tenebre esterne, dove può manifestare i propri sentimenti di dolore (pianto) e rabbia (stridore dei denti), immagini con le quali si indica il fallimento della propria vita. Incapace di cogliere l'offerta di ricchezza e di gioia, non gli rimane che raccogliere la collera e la pena.

L'evangelista Luca, nella stessa parabola, inserisce un elemento particolare: l'uomo ha nascosto quanto aveva ricevuto in un "fazzoletto". Il termine greco tradotto con fazzoletto, è *soudarion* (sudario), che nei vangeli appare solo in questa parabola di Luca e dall'evangelista Giovanni (Gv 11,44; 20,7) sempre in connessione con dei cadaveri. Il sudario è infatti il panno con cui gli ebrei velavano il volto del defunto, per occultarne la decomposizione.

La denuncia dell'evangelista è drammatica: chi non dirige la sua vita verso gli altri è già in una condizione di morte, anche se all'esterno può apparire candido e immacolato, come il sudario che vela il volto del defunto, telo che serve solo a coprire una vita già putrefatta.

La vita, per essere tale, richiede un dinamismo di crescita e trasformazione continua, che viene alimentato dall'aprirsi alle nuove situazioni e dall'offrire nuove risposte ai bisogni degli uomini. Una persona che pensi solo a se stessa, e non agli altri, che veda solo i suoi bisogni e le sue necessità, senza accorgersi dei bisogni e delle necessità altrui, vive già in una condizione di morte. Gesù l'ha espresso più che chiaramente: "*Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà*" (Mt 10,39; Lc 17,33).

Questa è la tragedia della religione: invece di favorire la crescita delle persone la limita, invece di incanalare le energie degli uomini le soffoca e, inculcando il senso di colpa e di indegnità, non permette agli uomini di vivere la vita nella sua pienezza.

E questa è anche la buona notizia di Gesù che il Cristo è venuto a offrire agli uomini e per la quale ha pagato con la sua vita: Dio è amore, e nessuna persona al mondo, qualunque sia la sua condizione o condotta, può sentirsi esclusa da questo amore o rifiutata dal Padre, come ben formulerà Pietro ("*Dio mi ha mostrato che non si deve chiamare profano o impuro nessun uomo*", At 10,28) e come magistralmente sarà espresso da Paolo nella Lettera ai Romani:

*"Che diremo dunque di queste cose?*

*Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?*

*Egli, che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme a lui?*

*Chi muoverà accuse contro coloro che Dio ha scelto? Dio è colui che giustifica!*

*Chi condannerà? Cristo Gesù è morto, anzi è risorto, sta alla destra di Dio e intercede per noi!*

*Chi ci separerà dall'amore di Cristo?*

*Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?*

*Come sta scritto: Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo considerati come pecore da macello.*

*Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati.*

*Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore" (Rm 8,31-39).*